

FRANCESCO LA COMMARE

SULLE RIVE
DEL
CUORE

Prefazione di Vincenzo Guarracino

POESIE

Edizioni della Rosa

In copertina:

Giuseppe Calvino

"Mare d'estate"

Tecnica olio su tela 30x40

Nel risvolto:

"Giuseppe Calvino"

Ritratto a Francesco La Commare

Edizioni della Rosa - 1996

Tutti i diritti riservati

PREFAZIONE

Ha dei titoli suggestivi, Francesco La Commare, per le sue scelte raccolte di versi, pubblicate a scadenze sufficientemente ravvicinate, a ritmo di una ogni due-tre anni, tanto da potervi riconoscere una precisa strategia e una sigla stilistica ben studiata: Gocce d'amore (1987), Dai giorni della vita (1989), Dentro una favola vera (1992) e Il Silenzio del tempo (1994). Titoli, in giusta dose, allusivi ed evocativi di atmosfere ermetizzanti, di una koinè poetica fecondata di frequentazioni ungarrettiane e quasimodiane (tra Sentimento del tempo ed Acque e terre, per intenderci), alle quali forse non sarà stato estraneo neppure l'aura magica del primo Luzi.

"Gente mi parla / di fiato che si sgretola feroce / dai luoghi meno amati dalla luce": è un testo tra i più riusciti e intensi, tratto da Il silenzio del tempo, dal quale mi pare possa facilmente risaltare anche per l'orecchio meno esperto la capacità dell'autore di riecheggiare la lezione dei Maestri, senza negarsi una nota di personale identificazione ed energia. Come dire che l'ascetismo della parola di inconfondibile ascendenza di scuola non rinuncia a caricarsi di asprezze e dissonanze tutte contemporanee e personali, a testimonianza di una sensibilità scaltrita e sperimentata sulle circostanze della vita, giusta l'intuizione di Aldina Arizza che aveva parlato di "mondo misterioso e sfumato dell'intuizione lirica" a proposito di una precedente raccolta. È da qui, da un siffatto humus di attenzioni e accensioni, di frequentazioni e sperimentazioni, che nasce un'esperienza di parola quale è quella di La Commare: attese di senso e domande energiche ed energicamente incalzanti; riguardo e timore delle cose, iscritti in una liturgia della scrittura che s'applica insistente ed ossessiva allo scavo del cifrato arabesco di ricordi e sensazioni col bagaglio di una tradizione riconosciuta e consolidata; coinvolgimento e distanza, a riprova di una discrezione severa e penosa, ma non distaccata al punto di restare indifferente al prezzo della vita.

Ora, in questa raccolta dal non meno suggestivo titolo Sulle rive del cuore (la mia DL stava per scrivere rime per rive, con significativo e intrigante lapsus che volentieri salvo), siffatte componenti e caratteristiche prendono corpo in un testo compatto nella sua struttura e coerente con la ricerca e le motiva-

zioni e delle precedenti sillogi, non senza qualche spunto di interessante novità. Mi riferisco a tal riguardo soprattutto a quanto mi pare si possa rilevare e segnalare nel cortocircuito tonale e ritmico tra il primo e l'ultimo testo, tra A differenze avverse e il testo forte, esponenziale del libro, l'eponimo *Sulle rive del cuore*, appunto: tra i due, davvero, le stanze di "una ruvida danza" (per dirla con un sintagma sintomatico dell'ultimo testo), fatta di scatti di umori risentiti e di orgogliosa riconferma della propria epicità, in ritmi che aspirano a misure di classica compostezza, come rivela l'approdo alla lieve grazia dei conclusivi novenari.

L'autore, che significativamente aveva concluso il libro precedente col proposito di "dare meno peso al malumore", proclama e realizza in tal modo il suo rifiuto a sottostare a condizionamenti e incomprensioni, sbarazzandosi di ogni "ruggine visiva" nella definitiva acquisizione di "occhi d'esili fanciulli" capaci di guardare il mondo in modo finalmente nuovo, libero e sgombrato di ogni costrizione e pregiudizio. È in sostanza la scelta di una poesia nuova, fatta di leggerezza e grazia: una poesia che sconfigga il silenzio con la perentorietà di un canto capace di coniugare i "fili di mistero" della vita altrui con la rivendicazione della propria inassimilabile singolarità, reclamando rispetto per le proprie scelte e convinzioni da parte di un mondo sempre più disattento e indifferente. Sarà per questo che le parole che con più insistenza e forza vengono ripetute nel libro sono "infinito" e "illusione"? Sia come sia, il poeta amaramente constata la sua solitudine "pubblica", il costante tentativo di esautorarlo d'ogni ruolo e utilità, ma non per questo demorde: la luce dell'"ultima stella" che rischiarerà e orienta la conclusione de *I miei giorni* è la stessa che "veste, nel morbido sonno, i pensieri di liberi voli" de *La sera è d'amore* ed altro non può essere che la stella stessa della poesia, la stella di una volontà di canto e di effusione sentimentale che è più forte dell'aridità stessa della vita. Come dire che le rive del cuore sono l'approdo necessario d'ogni spirito sensibile e sono proprio là dove le rime (per dirla in calembour) sanno costruire e celebrare l'epifania di un senso e una prospettiva di bellezza non effimera e di impagabile armonia oltre il "vuoto" dei giorni e dei rapporti quotidiani, insulsi nella loro ripetitività e mancanza di fantasia.

Vincenzo Guarracino